

Archivio Trentino

01
02
2023

RIVISTA INTERDISCIPLINARE
DI STUDI SULL'ETÀ MODERNA
E CONTEMPORANEA

Edmondo De Amicis e le paure della borghesia
Jazz e pensiero libertario negli anni settanta
Il nazionalsocialismo e il «problema Einstein»



Archivio Trentino

01/02
2023

In prima di copertina: Roma, 1891: comizio in piazza Santa Croce in occasione del Primo maggio, xilografia di Dante Paolucci (1856-1926) pubblicata ne *L'illustrazione popolare*. Milano (Wikimedia, CC Public Domain)

In quarta di copertina: Lyonel Feininger ritrae in un disegno a penna acquarellato il Coro del Concilio di Trento diretto dal figlio Laurence. Intestazione a una lettera al figlio del 21 febbraio 1952 (collezione privata, Trento)

ARCHIVIO TRENINO

Rivista interdisciplinare di studi sull'età moderna e contemporanea dell'Associazione Museo storico in Trento
Periodico semestrale registrato dal Tribunale di Trento il 20 febbraio 1997, n. 944 – ISSN 1125-8225



Presidente: Franco Ianeselli; **Vicepresidente:** Vincenzo Cali; **Segretario:** Roberto De Bernardis;
Tesoriere: Roberto Colletti; **Consiglieri:** Patrizia Marchesoni, Giorgio Mezzalira, Cristian Prai, Rodolfo Taiani

Le quote associative annue, con diritto alle riviste *Archivio trentino* e *AltreStorie* nonché allo sconto del 30% sulle pubblicazioni della Fondazione Museo storico del Trentino, sono: persone € 30,00; enti € 62,00; comuni € 155,00; vitalizio (persone) € 300,00; sostenitore a partire da € 260,00. Per i versamenti si prega di rivolgersi ai recapiti della Società.

Il presente numero di *Archivio trentino* è stato chiuso in redazione il 18 luglio 2025 e finito di stampare nel luglio 2025. I siti citati nei vari articoli sono stati verificati il 30 giugno 2025.

Direttore: Rodolfo Taiani

Comitato di redazione: Claudio Ambrosi, Lorenzo Gardumi, Ugo Pistoia, Mauro Stenico, Caterina Tomasi, Michael Wedekind

Referenti scientifici: Luigi Blanco, Vincenzo Cali, Siglinde Clementi, Giuseppe Ferrandi, Hans Heiss, Fabrizio Rasera, Emanuela Renzetti

Direttore responsabile: Roberto Colletti

Progetto grafico: Aurelio Candido

Impaginazione e stampa: La Grafica srl, Mori (TN)

Direzione e redazione

Via Torre d'Augusto, 35, 38122 – Trento (Italia)
tel. +39.0461.1747009 // fax +39.0461.1860127 // e-mail:
archiviotrentino@museostorico.it

Rivista edita dalla

**Fondazione
Museo storico
del Trentino**

Via Torre d'Augusto, 41 – 38122 Trento Italy
Tel. +39 0461 1747000

Abbonamento

Italia e paesi della Comunità europea € 40,00 • paesi extracomunitari € 60,00 • costo del singolo fascicolo e degli arretrati € 22,50 (sono previste facilitazioni a seconda dei fascicoli richiesti e della quantità). I pagamenti vanno intestati a: Fondazione Museo storico del Trentino, Via Torre d'Augusto, 41 – 38122 Trento (Italia), CCP 92246537. Eventuali bonifici bancari vanno versati sulla Cassa rurale di Trento, codice IBAN: IT87V0830401807000007329154.

Nel prezzo dell'abbonamento sono compresi l'invio di *AltreStorie*, rivista quadrimestrale della Fondazione del Museo storico del Trentino e le spese di spedizione.

Informativa per gli abbonati

Ai sensi dell'articolo 13 del Regolamento UE 2016/279 si ricorda che all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista o all'assenso dato per il suo ricevimento i dati per la gestione dell'invio sono stati forniti volontariamente. Questi stessi dati vengono utilizzati e archiviati dalla Fondazione Museo storico del Trentino nei limiti delle finalità per le quali sono stati raccolti. In ogni momento è possibile richiedere di conoscere il proprio status o di essere cancellati dall'anagrafica scrivendo a editoria@museostorico.it.

L'informativa completa circa il trattamento dei dati personali è disponibile alla pagina fondazione.museostorico.it/index.php/Pubblicazioni/Informativa-sul-trattamento-dei-dati-personali2

© Associazione Museo storico in Trento, Trento;

Fondazione Museo storico del Trentino, Trento.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.



Un atto di responsabilità nei confronti dell'ambiente:
questa rivista è stampata su carta certificata.

Sommario

In evidenza

- 5 *Primo Maggio di Edmondo De Amicis: romanzo incompiuto sulle paure della borghesia torinese della fine del XIX secolo*
di *Elena Bovo*

Colloqui Paolo Bari 2024

- 37 *Un anarchico senza barba: ricordo di Paolo Bari*
di *Adolfo Forlini*
- 43 «Lettere al direttore»: jazz e libertà di pensiero negli anni settanta
di *Franco Bergoglio*

Miscellanea

- 65 «Il mio destino è Bach»: Lyonel Feininger e l'Arte della Fuga
di *Danilo Curti-Feininger*
- 99 *Una guerra «volutamente» dimenticata*
di *Lorenzo Gardumi*
- 151 *L'astronomia «germanica» di Bruno Jakob Thüring (1905-1989), il nazionalsocialismo e il «problema Einstein»*
di *Mauro Stenico*
- 217 *Prijedor, 1990-1995: le ombre del passato*
di *Simone Malavolti, Marco Abram e Marco Oberosler*
- 235 *Considerazioni in margini al convegno «Innesti»: Trento, 28-29 novembre 2024*
di *Cecilia Nubola e Rodolfo Taiani*

Note critiche, recensioni e segnalazioni

- 249 *Siegfried L. Sassoon, Memorie di un ufficiale di fanteria*
di *Ugo Pistoia*
- 252 *Diego Leoni, Zortea: biografia di una comunità di Testimoni di Geova trentini*
di *Enrico Maria Massucci*

- 257 *Andrea Contrini, Fortezze solitarie: vestigia della Grande Guerra da Trento al Grappa*
di Enrico Maria Massucci
- 260 *La battaglia di Longarone: la retroguardia dell'armata del Cadore*
e l'ultima grande battaglia della ritirata. A cura di Paolo Gaspari,
Marco Pascoli, Marco Rech e Giorgio Tosato
di Enrico Mara Massucci
- 264 *Una lettera trentina di Giovanni Papini (con un episodio a margine)*
di Pasquale Guadagnolo
- 270 *Uscire dalle ideologie per entrare nelle idee*
di Giancarlo Vigorelli

Prijedor, 1990-1995: le ombre del passato

Simone Malavolti, Marco Abram e Marco Oberosler

Si è chiesto a Marco Abram e Marco Oberosler di colloquiare con Simone Malavolti sul suo volume *Nazionalismi e «pulizia etnica» in Bosnia-Erzegovina: Prijedor (1990-1995)* edito nel 2024 dall'editore Pacini di Pisa nella collana «Le ragioni di Clio». Ne è emersa una narrazione composita che permette di accostarsi al percorso di ricerca sviluppato all'interno del libro e di evidenziare le difficoltà emerse a causa sia dello stato delle fonti, sia dell'impossibilità di porsi in posizione distaccata di fronte a un passato la cui eredità continua a gravare pesantemente sul presente*.

Marco Abram: *I crimini perpetrati a Prijedor nella primavera del 1992 sono ricordati anche grazie all'istituzione della Giornata delle Fasce Bianche. Tale commemorazione ha superato i confini della Bosnia Erzegovina e viene organizzata ogni 31 maggio anche in altre città europee. Grazie all'iniziativa di singoli cittadini e associazioni della società civile, da diversi anni la commemorazione si tiene anche nella città di Trento. Le fasce bianche vengono portate al braccio per rievocare l'identificazione della popolazione non-serba da parte delle autorità locali. Il tuo lavoro di ricerca, approfondendo le dinamiche di quella fase, ha permesso di aggiungere dettagli significativi rispetto alla ricostruzione di questa pratica?*

Simone Malavolti: La Giornata internazionale delle fasce bianche è un'importante manifestazione nata dall'impegno della società civile di Prijedor poi «esportata» anche al di fuori del contesto bosniaco fino ad arrivare a Trento che mira a sensibilizzare e coltivare la memoria di migliaia di vittime di quella brutale «pulizia etnica». Il libro non tratta direttamente della questione della memoria di quei fatti, ma naturalmente ne risente fortemente nel momento in cui le istituzioni cittadine e della Republika Srpska (RS) ancora oggi sostengono un odioso negazionismo o riduzionismo, impedendo alle vittime di coltivare una memoria pubblica e di denunciare quei crimini contro l'umanità perpetrati dalle autorità cittadine dell'epoca.

Il libro ricostruisce però i fatti nel dettaglio e può contribuire quindi anche a mantenere viva questa memoria.

Ma perché è stato scelto il 31 maggio e perché come simbolo una fascia bianca al braccio? Vale certamente la pena di ripercorrere in breve le principali tappe di questa storia. Il 30 aprile 1992 alle ore 6.00 del mattino il Partito democratico serbo (SDS), con l'aiuto militare di circa 400 tra poliziotti, membri della difesa territoriale e dell'Armata popolare jugoslava (JNA), in meno di mezz'ora e senza sparare un colpo prese il controllo del centro città e di tutti i principali edifici pubblici nevralgici: dal municipio alla stazione di polizia alla redazione di Radio Prijedor e del *Kozarski Vjesnik*, il giornale locale. Si trattò di un vero e proprio colpo di mano (*putsch*) tutt'altro che improvvisato. Un piano dettagliatamente organizzato secondo le istruzioni del presidente dell'SDS Radovan Karadžić. Il 19 dicembre del 1991 furono, infatti, diramate le «Istruzioni per l'organizzazione e le attività degli organi del popolo serbo in BiH in circostanze straordinarie», un documento a lungo sottovalutato nella letteratura scientifica soprattutto non bosniaca che dimostra il carattere eversivo e violento del progetto nazionalista serbo. Queste istruzioni, agli atti dell'International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY), indicava come l'SDS doveva procedere per prendere il potere nei diversi territori bosniaci. Si prevedevano due varianti: la prima per le municipalità in cui i serbi erano in maggioranza e già controllavano le istituzioni, la seconda per quelle in cui i serbi non erano in maggioranza. In questo caso si doveva procedere in due fasi: la creazione di un comitato di crisi che organizzasse la popolazione serba e, quindi, la presa del potere. Un documento che, per dirla con le parole del famoso storico americano Donia, «standardizzava e centralizzava i piani dell'SDS per la presa del potere». Prijedor, il cui consiglio comunale eletto nel 1990 era quasi equamente diviso tra il Partito d'azione democratica (SDA), il partito dei musulmani, con 30 consiglieri e l'SDS con 28 (su un totale di 90 seggi), rientrava in questo secondo caso. Il censimento dell'anno successivo fu l'ulteriore conferma che la città, dopo decenni, risultava essere a maggioranza musulmana (43,9%), seppur di pochissimi punti percentuali sui serbi (42,3%). In tale contesto politico e demografico si scelse ugualmente di optare per l'attuazione del piano che fu dunque eseguito alla lettera in quel fatidico 30 aprile. Il colpo cittadino fu il vero spartiacque e l'avvio della politica discriminatoria dei

casus belli poiché le dinamiche degli attacchi militari dimostrano chiaramente un piano molto più ampio che prescindeva da piccoli incidenti del genere. L'incidente pertanto offrì l'occasione per avviare una più decisa campagna di propaganda e giustificare la campagna militare successiva: il Comitato di crisi lanciò un ultimatum per la cattura dei responsabili di quanto accaduto, allo scadere del quale fece seguire un pesante bombardamento della *lijeva obala*. Il giorno successivo l'attacco militare fu invece rivolto esattamente nell'altra direzione verso Kozarac, enclave ben più importante da cancellare e che nulla aveva a che fare con l'incidente precedente. Dal 24 al 26 maggio la cittadina fu bombardata pesantemente e infine rastrellata: alcuni uomini armati si rifugiarono sul monte Kozara, mentre tutti gli altri furono deportati nei campi creati appositamente. Perché dunque la data del 31 maggio? Perché, terminato questo rastrellamento il 30 maggio un gruppo di circa 500 uomini armati tentò invano di riconquistare il centro cittadino. All'attacco in cui persero la vita 16 serbi e un numero imprecisato di combattenti seguì una violenta reazione che durò due giorni e portò a un vero e proprio rastrellamento della popolazione non serba, con esecuzioni sul posto e la distruzione della moschea centrale e del quartiere della città vecchia (Stari grad). Mentre ancora si levavano al cielo i fumi neri degli incendi, il 31 maggio Radio Prijedor trasmetteva l'ordine indirizzato alla popolazione non serba (musulmana e croata) di appendere al balcone un lenzuolo bianco in segno di resa. Fu il segnale che diede il via libera alla caccia all'uomo casa per casa anche in centro città dove, fino a quel momento, sembrava che la situazione sarebbe rimasta sotto controllo. È una persecuzione che viene condotta in maniera sistematica da parte delle forze di polizia e dell'esercito. Nessuno (tra i non serbi) poteva sentirsi al sicuro. Questo spiega dunque la scelta da parte delle associazioni della data simbolo del 31 maggio (anziché del 30 aprile). Perché dunque la fascia bianca? Perché alcuni testimoni come il giornalista Nusret Sivac, autore di uno dei primi libri di testimonianza (*Kolika je u Prijedoru čaršija*, 1995) e il report internazionale dell'ONU (1994) riportano che fu impartito anche l'ordine di portare una fascia bianca al braccio per uscire di casa. Non vi sono in realtà ulteriori prove a conferma di queste affermazioni, nessun articolo sul *Kozarski Vjesnik*, nessuna foto. È possibile che la nuova redazione della radio, in preda all'euforia persecutoria, abbia trasmesso questa direttiva nei giorni successivi,

ma nel contesto di una piccola città l'identificazione attraverso un segno distintivo era piuttosto inutile dato che tutti si conoscevano. Resta il fatto che la politica persecutoria e l'idea che una parte di cittadini dovesse farsi riconoscere (che fosse attraverso bandiere/lenzuola o fascia al braccio) resta significativa del regime imposto in quei giorni a Prijedor. Oggi, tutto ciò non può non rimandare il nostro pensiero alla stella di Davide utilizzata dai nazisti perché gli ebrei fossero identificabili. Se dal punto di vista simbolico, la scelta della fascia bianca possiede un'immediatezza comunicativa unica, nella realtà storica questo aspetto non fu così rilevante nel determinare la velocità e la ferocia con cui la persecuzione si scatenò. Certamente l'effetto intimidatorio fu davvero di grande impatto perché stabiliva a tutti gli effetti una divisione netta tra cittadini e non-più-cittadini. Tutto ciò aveva anche lo scopo di distruggere definitivamente per i cittadini serbi l'immagine dell'ex vicino di casa per sostituirla con quella del nemico assoluto. Non a caso, in un altro importante documento della Republika Srpska, datato 12 maggio 1992, si indicavano tra gli «Obiettivi strategici del popolo serbo (sic!) in Bosnia-Erzegovina»: «Divisione statale dalle altre due comunità nazionali». In un contesto multinazionale come era Prijedor e la Bosnia, l'SDS sapeva bene che la divisione fisica e simbolica delle comunità era un fattore fondamentale per la creazione di un territorio nazionalmente omogeneo. Un progetto che, nei contesti come Prijedor, non poteva che essere realizzato attraverso la violenza.

Marco Oberosler: *La zona di Ljubija che nel libro viene descritta come uno dei teatri della «pulizia etnica» nell'area di Prijedor è stata attraversata per diversi anni da numerosi gruppi di giovani italiani che avevano preso contatto con le principali realtà organizzate della cittadina: il centro giovani e il centro anziani in particolare. Più di altri luoghi della municipalità di Prijedor, questo paese incuneato al termine di una valle, restituisce un'immagine di abbandono e povertà diffusa. La miniera in disuso lascia intravedere un passato di vivace operosità e rende ancora più forte il contrasto con l'odierna immobilità. L'impressione è che i segni di decadenza di questo ingombrante passato industriale nascondano quelli della dolorosa esperienza bellica.*

Simone Malavolti: Chi conosce Prijedor sa quanto Ljubija sia un luogo nevralgico per le vicende degli anni novanta, ma anche per l'intero secolo. Si potrebbe quasi dire che questa vecchia cittadina mineraria porti su di sé

il peso della storia novecentesca. Il contrasto tra un passato industriale e socialmente vivace con quello della povertà di oggi rimanda a tutti gli effetti a un altro contrasto quello tra una cittadina fiera di sé e del suo paese, la Jugoslavia, a quello di una periferia dimenticata dal nuovo paese, nato da un conflitto criminale. Come descritto nel libro, infatti, la prima zona di urbanizzazione di quest'area si sviluppa proprio a Ljubija, luogo dove sorgeva la sede della miniera, fondata dagli austriaci durante il primo conflitto mondiale e quindi sviluppata negli anni trenta dalla Jugoslavia monarchica. Ma è anche durante la lotta partigiana che Ljubija ricopre un posto particolare per la regione per la sua posizione protetta dalle colline, ottimo come rifugio per i partigiani che la sfruttarono per l'estrazione e la produzione. È qui che viene creata una delle prime fabbriche di armi e aeroplani da parte dei partigiani. Come già avvenuto negli anni trenta, nel dopoguerra la miniera «animò» la cittadina a tutto tondo attraverso la nascita di numerose associazioni, luoghi di ritrovo sportivi e sociali, cinema e molto altro. Lo specchio di una cittadina vivace dal punto di vista produttivo e culturale. Negli anni sessanta l'apertura delle nuove cave di Omarska e Tomašica e lo spostamento della direzione della miniera nel centro di Prijedor privarono Ljubija di questa centralità. Molti lavoratori si spostarono in centro città dove gli furono offerti nuovi appartamenti, svuotando Ljubija di parte della sua popolazione e soprattutto della sua centralità nel contesto municipale. Quando arrivò la crisi della miniera degli anni ottanta, Ljubija era già ai margini di Prijedor ma conservava, nel suo DNA demografico, ancora un'anima jugoslava. Al censimento del 1991 registrò una percentuale di jugoslavi (17,3%) più alta di Prijedor che si fermava al 16,1%. Percentuali paragonabili alle principali città quali Sarajevo, Tuzla o Banja Luka. Al contempo, le colline intorno erano costellate da piccolissimi centri a maggioranza croata o musulmana con una bassissima densità abitativa. Nel luglio 1992, dopo la conquista e la «pulizia etnica» verso est di Kozarac, sulla strada per Banja Luka, il nuovo governo cittadino, affiancato dall'Esercito della Republika Srpska (VRS), decise di completare le operazioni di pulizia del comune dirigendosi verso la *lijeva obala* a maggioranza musulmana e infine verso Ljubija e tutti i suoi dintorni. Non esistevano reali ragioni strategiche, tanto più che la resistenza armata di alcune formazioni era già stata ampiamente smantellata a maggio e giugno. La nuova campagna militare ebbe il solo e unico intento di procedere in maniera radicale con la «pulizia» del territorio.

Se alla fine del 1992 Ljubija appariva come una città fantasma ripulita, così come i dintorni, dalla componente musulmana e croata, alla fine del conflitto diventò il luogo per eccellenza dove dimenticare le migliaia di profughi e sfollati che nell'estate del 1995 raggiunsero Prijedor in fuga dalla riconquista croata e musulmana. Le autorità cittadine nei loro discorsi ufficiali accolsero favorevolmente questi concittadini serbi perché andavano a colmare il vuoto lasciato dagli ex cittadini musulmani e modificavano gli equilibri etnico-nazionali della città. Nei fatti questi cittadini di recente arrivo furono abbandonati in questa periferia lontana dal centro e presto dimenticati. Oggi Ljubija appare come una città fantasma nel vero senso della parola: il passato emerge dalle tante tracce che si osservano nella Casa della cultura, nel padiglione, nei busti e monumenti avvolti in un'atmosfera quasi spettrale di persone che attraversano la città in solitudine. Ljubija è certamente il luogo simbolo della tragedia che ha sconvolto la municipalità di Prijedor.





Marco Oberosler: *Ricordo che in uno dei primi report e sulla copertina di un depliant dell'Agenzia della democrazia locale di Prijedor è stata utilizzata una fotografia della piazza principale di Prijedor colma di cittadini che partecipavano a un concerto per la pace. Nelle tue ricerche hai trovato elementi utili per capire quale fosse la base di questo movimento? Le liste civiche e il forum civico di cui parli nel tuo libro hanno avuto un ruolo nella mobilitazione? C'era una regia più ampia rispetto al contesto di Prijedor? Penso al famoso concerto per la pace tenu-tosi presso lo stadio Zetra di Sarajevo nel 1991.*

Simone Malavolti: Quella fotografia mi ha sempre colpito perché mandava un messaggio in decisa contrapposizione con l'immagine della «città della pulizia etnica», un'immagine schiacciata sul conflitto e su quegli atroci delitti che abbiamo ancora impressi nella memoria. Proprio per questo mi incuriosiva e mi ha spinto ad approfondire. A chi potevo chiedere se non ad Annalisa Tomasi prima delegata dell'Agenzia della democrazia locale? Grazie a lei ho potuto contattare alcune persone coinvolte all'epoca in quella manifestazione e così ricostruire, anche grazie ad altre fonti reperite sul *Kozarski Vjesnik*, la storia e l'atmosfera che nell'estate del 1991 si poteva vivere a Prijedor. Ne emerge l'immagine di una società civile tutt'altro che inesistente o inetta, come una certa letteratura anche scientifica ha lungamente sostenuto. L'estate del 1991 rappresenta un passaggio fondamentale nel processo di disgregazione jugoslavo e di accelerazione verso la violenza: con le proclamazioni di indipendenza, il 25 giugno, ha inizio il conflitto prima in Slovenia dove durerà solo pochi giorni e quindi in Croazia dove tra le zone più calde vi sono proprio le Krajine a pochi chilometri di distanza da Prijedor. In tale contesto la società civile jugoslava non resta affatto indifferente e fa sentire la propria voce pacifista e antimilitarista. Lo fa in Serbia, ma anche in Croazia con l'imponente marcia del 17 agosto tra Belgrado a Zagabria e lo fa anche e soprattutto in Bosnia-Erzegovina. Si tratta di un moto spontaneo e sincero, probabilmente ingenuo, che non nasce dal timore della guerra la cui prospettiva resta per la maggior parte dei cittadini bosniaci *impossibile*, ma piuttosto dal rifiuto dei conflitti nazionalisti.

Fu attorno alla nascita del canale televisivo YUTEL promosso nella primavera precedente dal premier jugoslavo Ante Marković al fine di contrastare le divisioni anche mediatiche delle repubbliche e dall'Associazione per l'Iniziativa democratica jugoslava (UJDI) che un gruppo di intellettuali del luogo promosse quelle manifestazioni. A migliaia parteciparono al «Concerto

per la pace» di Prijedor e migliaia furono le firme raccolte nella petizione contro la guerra che andarono a confluire nel grande raduno di Sarajevo del 28 luglio successivo. Ma le proposte non si limitarono a questo e a Prijedor fu fondata anche la Lega per la pace. Questa si sarebbe distinta nei mesi successivi nell'organizzazione di dibattiti pubblici a cui furono invitati i diversi rappresentanti dei partiti politici così come membri dell'esercito. Mancò, forse, un più deciso sostegno da parte dei partiti non nazionalisti che restarono invece piuttosto passivi.

Tra i promotori più attivi si trovava anche il medico Esad Sadiković, conosciuto come Doktor Eso, una personalità cittadina dotata di ampio consenso e forte carisma. Egli, rientrato in città dopo aver partecipato ad alcune missioni dell'ONU (Libia, isole Samoa) diventò subito un punto di riferimento sul *Kozarski Vjesnik*. Qui si espose con numerosi articoli irriverenti nei confronti prima della Lega dei socialisti poi nei confronti dei nuovi partiti nazionali e delle ridicole pretese identitarie.

Riportare alla luce personaggi di tal fatta e avvenimenti quasi totalmente dimenticati perché oscurati dai fatti successivi è un modo per ribadire una verità storica e al contempo restituire l'immagine di una Prijedor differente, proprio come era nelle intenzioni dell'Agenzia della democrazia locale quando scelse quella foto simbolo.

Marco Abram e Marco Oberosler: *Nel sesto e ultimo capitolo del tuo libro, abbandoni la narrazione cronologica dei fatti, e affronti la questione della violenza. A cosa è dovuta questa scelta? Negli studi sulle violenze novecentesche l'analisi viene non di rado allargata al di là della dicotomia carnefice-vittima, includendo l'esperienza delle diverse zone grigie o proponendo la categoria di bystanders, i cosiddetti spettatori delle violenze. A Prijedor non tutti gli appartenenti alla comunità serba si sono trasformati in carnefici. E gli altri? Come si sono posti di fronte a questa violenza nei confronti dei propri concittadini?*

Simone Malavolti: Un libro di storia è tale se è in grado di ricostruire gli eventi in successione stabilendo delle correlazioni tra ciò che avviene prima e ciò che segue. Ma tale successione senza interpretazione risulterebbe solo una sterile cronologia, una sequenza di fatti scollegati tra loro. Anche per me, dunque, la sequenza in ordine cronologico è fondamentale per stabilire l'evoluzione delle cose, ma può risultare non sufficiente. Il libro è concepito quindi con una doppia anima: da una parte la narrazione storica,

condotta come tentativo di rispondere per ogni fase ad alcune domande interpretative, dall'altra come esame globale di questi eventi. Per fare ciò ho sentito il bisogno di dedicare un intero capitolo all'analisi della tematica che permea l'intera vicenda: la violenza di massa. Attorno alla questione si addensano numerose domande: cos'è la violenza di massa, cosa ci raccontano i suoi numeri, chi sono i perpetratori diretti e quelli indiretti, quali forme assume, chi ne è vittima? Domande sostanziali che investono campi del sapere anche molto diversi tra loro, dalla giurisprudenza, all'antropologia fino all'etica, e che cerco di mettere in relazione tra loro.

La violenza che ha sconvolto Prijedor ha diverse caratteristiche peculiari. Da un punto di vista prettamente storico, questa violenza rappresenta l'apice del progetto politico dell'SDS: qui il processo di «pulizia etnica», simile come modalità ma non per intensità alle «pulizie» che avvengono in altri territori bosniaci, raggiunge il parossismo cancellando radicalmente l'esistenza dell'intera comunità musulmana e croata, tra l'altro in maggioranza rispetto alla componente serba. Quanto avviene a Prijedor, inoltre, rappresenta quasi un *unicum* perché vittime e carnefici appartengono per lo più alla medesima comunità cittadina, in altri termini si conoscono più o meno direttamente. Ma resta un progetto politico di una parte e non certamente di una comunità nazionale intera, anzi. La popolazione serba, al di là di chi si macchierà di crimini e colpe, viene per lo più travolta dal nuovo progetto politico. I nazionalisti serbi usano la violenza, dunque, non solo direttamente contro le vittime, ma anche per cancellare la normalità della precedente convivenza così radicata tra la cittadinanza, ivi compresa quella serba.

Al di là dell'astrattezza del progetto politico, resta fondamentale capire e indicare chi porta la responsabilità di questo progetto. Ho scelto, non a caso, di iniziare il paragrafo citando un dibattito apparso sul quotidiano belgradese *Vreme* nel 2002 che chiamava in causa tre diversi livelli di responsabilità: criminale, morale e politico-storico. Una distinzione che sentiva la necessità di sottolineare come, al di là delle sentenze, esistano responsabilità che investono gli intellettuali e soprattutto i media, seppur si tratti di soggetti che non agiscono direttamente.

Ma l'approccio giuridico resta fondamentale perché i processi dell'Aia hanno contribuito a individuare i colpevoli (18 imputati su 142 totali sono direttamente coinvolti nei fatti di Prijedor), ma anche i meccanismi della

violenza, ovvero quella catena dei comandi che rende possibile eliminare migliaia di persone in così poco tempo. Le stragi vengono compiute freddamente in posti appartati e, fattore non irrilevante, colpendo la vittima alle spalle senza guardarle negli occhi. In alcuni casi, pochi, alcuni poliziotti si rifiutano di eseguire gli ordini finché non sono costretti pena la loro stessa vita. Al di là della sincerità di queste testimonianze, su cui avremmo tutti difficoltà a dire cosa avremmo fatto noi, quel che ci interessa è il meccanismo operativo che prescinde dalla volontà del singolo. L'importante è che l'ordine, giunto dal vertice della scala gerarchica, sia trasmesso giù fino all'ultimo soldato. A questa violenza fredda e cieca, si accompagna però anche una forma più «spontanea». Una volta creati i presupposti di società sotto scacco in cui la violenza è normalizzata, questa si svincola dalle presunte ragioni e anche dagli ordini e si autoalimenta. Siamo di fronte a quelle che Sofsky ha efficacemente definito «crudeltà inutili». Questa violenza trova il suo *humus* ideale nel campo di concentramento, luogo di internamento forzato che accelera il processo di disumanizzazione nei confronti dell'«altro» dove i carnefici, sicuramente venati da un certo sadismo, possono liberamente «sfogarsi». Ma qui la violenza non è più celata, bensì diventa uno spettacolo da mostrare ai propri commilitoni e agli altri internati (non a caso avvengono di fronte alla famigerata *casa bianca* e non al suo interno perché anche gli altri possano assistere, sentirne le urla o vedere i cadaveri abbandonati sul prato per giorni). Non ricopre però alcuna funzione punitiva in sé, quanto piuttosto di umiliazione, di disumanizzazione. L'obiettivo è dimostrare il proprio potere assoluto sulla vittima, ma è una violenza ormai scollegata dal contesto generale seppur generata dal luogo di internamento. L'uso di offese o riferimenti ad aspetti politici o culturali non manca, ma hanno soprattutto un effetto eccitante più che di reale giustificazione ideologica. Ciò nonostante l'aspetto dell'immaginario di distruzione dell'altro non è ininfluenza ed è rappresentativo di un processo generale in cui i media hanno giocato un ruolo fondamentale. Sebbene nessun giornalista di Prijedor sia stato processato né all'Aia né da un tribunale locale, essi hanno, non soltanto piegato passivamente la testa al nuovo potere fornendo i propri canali comunicativi senza fare resistenza, ma molti di loro hanno sposato il nuovo progetto politico. Essi si collocano quindi, senza aver mai usato o ordinato violenza, tra i maggiori responsabili di quei crimini. Il processo pervasivo di trasformazione dell'immagine dell'ex concittadino in «nemico

assoluto», non sarebbe stata possibile senza i media. Anche in questo caso i nomi dei maggiori responsabili esistono e non possono essere ignorati in una riflessione sulle responsabilità.

Marco Oberosler: *Ormai da parecchi anni è attivo il progetto «Prijeđor città dei murali». Una forma d'arte quest'ultima che, se portatrice di messaggi positivi e inclusivi, ha dimostrato di saper alimentare un senso di bellezza benefico per la vita della collettività. D'altro canto sui muri di Prijeđor spesso campeggiano scritte e rappresentazioni che incitano al rancore e all'odio. Una di queste è stata utilizzata per la copertina del tuo libro. Puoi spiegare le motivazioni di questa scelta?*

Simone Malavolti: La scelta di una copertina è fondamentale per un libro. E' senza alcun dubbio la prima cosa che si nota e che, poi, si ricorda. Deve perciò incuriosire e indurre a domandarsi: perché questa immagine? Avevo diverse idee per la copertina, ma quando sono venuto a sapere di questo murali, non ho avuto dubbi perché nella sua immediatezza rimanda, almeno a chi conosce il contesto, a una questione che resta centrale nelle guerre jugoslave così come nella vicenda di Prijeđor, quello della costruzione di nuove narrazioni basate anche sullo stravolgimento di vecchi paradigmi. L'immagine, infatti, è fortemente caratterizzata in senso nazionalista come si capisce dalla bandiera e dalla scritta in cirillico, ma soprattutto dall'accostamento delle date e delle due immagini. Se ai cittadini di Prijeđor è facilmente decodificabile a tutti i livelli, per il pubblico italiano può risultare meno immediata ed è quindi necessario spiegarla. Nella parte a sinistra si può chiaramente riconoscere le fattezze di un partigiano alle cui spalle si riconosce il celebre monumento della battaglia del monte Kozara del 1942. A destra si osserva invece la sagoma di un combattente alle cui spalle campeggia il nuovo monumento di Miodrag Živković issato nel 2000 di fronte al municipio in ricordo dei poliziotti e i militari serbi (sic!), come si evince dalla sua forma a croce e da alcuni simboli nazionali inseriti all'interno. In altre parole, nella città simbolo di una «pulizia etnica» a danno dei non serbi e principalmente dei musulmani, il principale monumento risulta essere dedicato proprio a chi quella campagna di odio e sterminio ha condotto. Le due date infine creano un parallelo tra due momenti storici essenziali per la città, seppur storicamente senza alcun reale legame. Nel 1942, oltre alla battaglia del Kosovo, la città di Prijeđor ricorda anche la sua (prima) liberazione dagli invasori. Il rimando al 1992

acquisisce quindi un evidente parallelo con una sorta di nuova liberazione della città. Il messaggio che trasmette questo murales è dunque chiaro: alla liberazione del 1942 è corrisposta una nuova liberazione della città nel 1992, una liberazione non più dalle forze fasciste, ma dalla componente non serba. A suggello delle immagini, la scritta esplicita questo affiancamento: «Sempre per la libertà».

«Prijedor, città dei murales» è uno dei progetti più belli promossi dalla cooperazione trentina in città perché rappresentava, come dici tu, una modalità innovativa e partecipativa per favorire un senso di bellezza benefico per la vita della collettività. Si tratta di un progetto condiviso con le istituzioni con criteri di selezione dettati da principi di trasparenza. Fino a qualche anno fa, al di là di numerose scritte sui muri, questi rappresentavano i soli murales presenti in città. È solo negli ultimi anni che il gruppo «autostima» (si può leggere la firma samopoštovanje in basso a destra della figura) ha dipinto una decina di murales di questo tenore nei quali emerge questa nuova narrazione. La loro comparsa è dunque significativa dell'atmosfera che si vive ancora oggi a Prijedor dove, ai tentativi di creare spazi concreti o simbolici condivisi, si è deciso di dare libero sfogo a determinati gruppi autoproclamatisi rappresentanti della memoria della città. A trent'anni da quegli eventi che avevano già costruito i nuovi paradigmi identitari della città, sulla negazione del suo passato socialista, jugoslavo e soprattutto multinazionale, le autorità cittadine di oggi, nate politicamente proprio in quel fatidico 1992, stanno cementificando, in termini ancor più aggressivi, la nuova memoria cittadina monolitica senza alcuno spazio per una condivisione né tantomeno per una pluralità.

Marco Abram: *Nel corso degli anni mi è capitato di condurre ricerche approfondite negli archivi di molti dei paesi post-jugoslavi. Le difficoltà che si incontrano variano a seconda del contesto e del periodo di interesse dell'indagine. Certamente, studiare gli anni novanta in Bosnia Erzegovina pone notevoli sfide al ricercatore, legate sia alle conseguenze della guerra che allo stato di salute delle istituzioni archivistiche. Come se non bastasse, hai dovuto fare i conti con le limitazioni imposte dalla Pandemia di Covid 19. Come ti sei mosso in questo scenario? Non di rado sono state sottolineate le potenzialità della documentazione raccolta dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia per il lavoro delle storiche e degli storici, quale è stata la tua esperienza?*

Simone Malavolti: La mia ricerca si è svolta nell'arco di quattro anni ed è stata possibile, in larga parte, anche grazie alla nuova tecnologia che mi ha permesso la consultazione di documenti a distanza. L'archivio del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia è, da questo punto di vista, una fonte immensa di documentazione e ha il grande vantaggio di poter essere consultato comodamente da casa in remoto. Ho così potuto leggere importanti documenti, le numerose testimonianze, gli atti dei processi e, naturalmente, le sentenze. Queste ultime insieme alle deposizioni degli imputati sono quindi state essenziali per il sesto capitolo dedicato al «processo genocidario a Prijedor» e in particolare alla parte dedicata all'analisi di coloro che «agiscono la violenza».

Ma la consultazione di questo utile archivio avrebbe comunque limitato fortemente la mia ricerca. Il mio intento era, infatti, quello di comprendere le numerose e diverse dinamiche che caratterizzarono la città di Prijedor nel corso di quegli anni. Era necessario recarsi in loco soprattutto per



consultare il settimanale locale, il *Kozarski Vjesnik*, citato dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia stesso, per farne uno spoglio il più ampio possibile anche da un punto di vista cronologico.

Per quanto riguarda il *lockdown*, questo è stato imposto proprio quando stavo per partire per la seconda e principale missione di ricerca nel marzo 2020. Come puoi immaginare questo ha mandato all'aria tutti i miei piani ed è stato poi il motivo dell'allungamento della ricerca fino a quattro anni. Nei primi mesi non solo non sono potuto partire, ma non sapevo bene quando avrei potuto farlo, tenendo conto che la Bosnia-Erzegovina è un paese extracomunitario. A ottobre infine sono riuscito a partire. Grazie ad una rete di conoscenze in ambito accademico a Sarajevo e Banja Luka, nei mesi precedenti, ero riuscito a ottenere l'aiuto di alcuni collaboratori che mi hanno inviato le fotografie di alcune pagine dei giornali del 1992. Un aiuto non da poco in quei mesi in cui sembrava che non sarei mai potuto tornare in Bosnia, ma che non poteva sostituire il lavoro di spoglio condotto in presenza, la possibilità di toccare con mano i documenti e, soprattutto, poterli analizzare in ogni loro aspetto.

A tal proposito, devo ricordare che la mia presenza nella biblioteca pubblica di Prijedor non è passata inosservata. Dopo aver chiesto di consultare i numeri degli anni novanta sono stato avvicinato dalla Direttrice che si è *informata* sulla natura della mia ricerca e ha sottolineato con tono polemico che molti numeri erano assenti perché il tribunale dell'Aia non li aveva mai restituiti loro. Ho potuto poi appurare che la direttrice è la vedova di uno dei giornalisti, Živko Ećim, che nel corso del 1992 ha contribuito maggiormente a trasformare il settimanale che stavo consultando in uno strumento di aggressione e distorsione della realtà. Successivamente non sono mai più stato disturbato né ostacolato nella mia consultazione, ma l'episodio mi ha inquietato non poco e resta significativo di un clima non disteso e a tratti ostile. La presenza *in loco*, inoltre, mi ha permesso di raccogliere numerose testimonianze tra cui quella dell'ex direttore del settimanale Mile Mutić o altri giornalisti. Buona parte della redazione di quegli anni è stata contattata via mail perché si trova all'estero tra cui l'ex direttore di Radio Prijedor, Muharem Nezirević e l'ex redattore Siniša Vujaković, residente a Vienna. Quest'ultimo mi ha fornito importantissime informazioni su quel passaggio critico che ha trasformato il *Kozarski Vjesnik* da giornale cittadino a strumento di terrore e contraffazione.

In Bosnia-Erzegovina ho però avuto l'occasione di entrare in contatto con due importanti associazioni non governative, la Lega degli ex internati di Bosnia-Erzegovina (Savez Logoraša BiH) e Sorgente (Izvor): la prima organizzazione ombrello di tutte le realtà in difesa dei diritti degli ex internati, la seconda interessata al contesto locale di Prijedor. Nei loro piccoli uffici ho trovato oltre a interessanti documenti di alto valore storico, una grande disponibilità a dividerli. Ho potuto così consultare e studiare i quasi 600 questionari che furono fatti compilare agli internati dei campi di Prijedor una volta giunti al sicuro in Croazia. Si tratta di materiale inedito che mi ha permesso di ricavare alcune informazioni rilevanti sugli arresti e creare alcune statistiche sulle violenze subite. L'esistenza di associazioni di questo tipo è importantissima dal punto di vista storico, ma anche per tenere in vita la memoria delle vittime e anche per l'azione di denuncia nei confronti di un negazionismo eticamente e politicamente criminale. Aver potuto accedere ai loro documenti è stato per me molto utile, ma anche un modo per contribuire a far luce sulla «verità» storica.

A Sarajevo ho inoltre incontrato alcuni studiosi, in particolare Jasmin Međić e Mujo Begić. Essi mi hanno fornito alcuni documenti e numerosi spunti di riflessione, sebbene non possa non rilevare quanto le loro interpretazioni dei fatti risentano del contesto in cui si trovano immersi. Per fare un esempio, entrambi i loro libri, seppur usciti in periodi diversi e con una base documentale differente, hanno il medesimo titolo *Genocid u Prijedoru* (genocidio a Prijedor). Un titolo che è una rivendicazione, un grido di rabbia e di indignazione contro le politiche negazioniste di cui si è detto. Ma rappresenta anche una certa rigidità e l'impossibilità di discostarsi dal filone interpretativo dettato dalla pur importante azione di denuncia. Questo emerge chiaramente anche dalla documentazione utilizzata e dalla quasi totale assenza di analisi, ad esempio, dei documenti dell'SDS. Da questo punto di vista, lo studioso straniero ha il vantaggio di poter approcciare alle vicende con uno sguardo più indipendente e meno condizionato dall'ambiente. Questo non ha significato un approccio indifferente, tutt'altro. Durante la ricerca e la scrittura sono stato costantemente influenzato più che da condizionamenti diretti (vedi la Direttrice della biblioteca) dal timore di non rendere giustizia alle migliaia di persone che hanno sofferto. Un aspetto che avevo sottovalutato prima di iniziare la ricerca e che, invece, strada facendo mi ha coinvolto (e sconvolto) molto più di quanto mi sarei

aspettato. Conoscere i luoghi, ma soprattutto le persone e scavare nei meandri delle tante vite soppresse in nome di un nazionalismo che ancora oggi porta avanti la sua battaglia di odio e rancore è stato meno semplice di quanto immaginassi.

Collaboratori e collaboratrici

Marco Abram, storico, ha lavorato su diverse tematiche relative alla storia dell'Europa sud-orientale. Ha ottenuto il dottorato di ricerca presso l'Università degli studi di Udine e ha ricoperto incarichi di ricerca post-doc in diversi paesi. Oggi lavora per l'Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa e per il progetto dell'European Research Council, ERC Openborders. Ha mosso i suoi primi passi nella regione balcanica come giovane volontario a Prijedor.

Franco Bergoglio, saggista, scrittore, curatore artistico. Da trent'anni si occupa di musica, cultura e società per quotidiani, riviste, siti; dal 2011 collabora con *Alias* de il Manifesto, vari jazz festival e l'Università degli studi di Torino. Scrive anche racconti e ha all'attivo una pièce teatrale. Il blog è: www.magazzinojazz.it

Elena Bovo è docente presso l'Università della Franca Contea. È autrice di *Pensée de la foule, pensée de l'inconscient: généalogie de la psychologie des foules (1875-1895)* (2021), e *Absence/Souvenir, La relation à autrui chez Emmanuel Levinas et Jacques Derrida* (2005). Ha curato il volume collettivo *La Foule* (2015) e, con Aurélien Aramini, *La Pensée de la race en Italie: du romantisme au fascisme* (2018). Il suo testo *Pensée de la foule, pensée de l'inconscient* è comparso in versione italiana nel 2025 per i tipi della casa editrice Lubrina Bramani.

Danilo Curti-Feininger, allievo e stretto collaboratore del musicologo Laurence Feininger, ha maturato competenze in campo culturale e giornalistico. Ha fatto parte del Coro del Concilio, ha curato varie edizioni musicali della Societas Universalis S. Ceciliae e dal 1980 è iscritto all'Albo nazionale dei giornalisti elenco pubblicitari. È stato componente del Consiglio di amministrazione della SIE, editrice del giornale *l'Adige*, e del direttivo di diverse associazioni culturali e musicali. Ha presieduto il conservatorio di musica Francesco Antonio Bonporti di Trento ed è presidente del Centro di eccellenza K.J. Laurence Feininger. I suoi interessi artistici e bibliofili, specie nell'ambito del libro antico e moderno illustrato, hanno trovato espressione in numerosi esposizioni e cataloghi. Fa parte del Comitato d'indirizzo della Fondazione Museo storico del Trentino su indicazione dell'Associazione Museo storico in Trento.

Adolfo Forlini, nato in provincia di Bologna nel 1957, si è laureato in lettere a Bologna. Ha insegnato fino al 2023 nelle scuole superiori, affiancando l'insegnamento con una attività di ricerca letteraria su temi sette-ottocenteschi, concretizzata in saggi apparsi in riviste e volumi.

Lorenzo Gardumi lavora presso la Fondazione Museo storico del Trentino, dove si occupa di ricerca in ambito storico-militare, dalle guerre coloniali di fine Ottocento alla Resistenza, dall'occupazione nazista alla Guerra Fredda del secondo dopoguerra. A tali argomenti ha dedicato numerose pubblicazioni e la cura di eventi espositivi fra i quali *35-45: guerre e totalitarismi in una regione di confine* (Trento, 2015-2016). Fra i titoli più recenti si ricorda l'uscita nel 2023 del secondo volume dell'opera *L'Altopiano di Brentonico nel Novecento* dedicato a *Le guerre del fascismo e la Resistenza (1935-1945)*. Dal 2020 è responsabile scientifico del Museo dell'aeronautica Gianni Caproni di Trento. È componente del comitato di redazione della rivista *Archivio trentino*.

Pasquale Guadagnolo cura le iniziative culturali dell'Orchestra sinfonica di Milano. Ha pubblicato volumi di documenti e cataloghi di mostre per il Piccolo Teatro, il Teatro e il Museo alla Scala, il Teatro Comunale di Bologna e per gli editori Borioli, Silvana e Skira. Per *Archivio trentino* ha scritto nel n. 1 del 2019 un articolo sui rapporti di Giancarlo Vigorelli con il mondo intellettuale e artistico trentino del Novecento. Recentemente ha pubblicato nella rivista online *Finestre sull'arte* il testo e la storia di un saggio dimenticato di Riccardo Bacchelli (1949) contro Picasso. Ha in corso una ricerca sull'iconografia della Casa editrice Monauni nel dopoguerra.

Simone Malavolti, storico, si occupa principalmente di storia dell'Europa sud-orientale o balcanica nel Novecento. Ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università degli studi di Firenze con una tesi dal quale trae spunto il libro del quale si dialoga in queste pagine.

Enrico Maria Massucci è saggista e storico delle idee. Si occupa di guerra/guerre contemporanee, con speciale riferimento alla Prima guerra mondiale, assunta come evento fondativo ed esplicativo della contemporaneità, approdo e allo stesso tempo abbrivo della parabola storica occidentale, alle dimensioni antropologico-culturali di quel conflitto, all'esperienza del combattente e ai suoi echi letterari e filosofici. Nel 2024, per la casa editrice Textus, ha tradotto e curato la prima edizione italiana del memoriale autobiografico romanzato del *War Poet* britannico Siegfried L. Sassoon, *Memorie di un ufficiale di fanteria*. Per lungo tempo attivo su testate e quotidiani nazionali, collabora attualmente in modo stabile a *La Città Futura*.

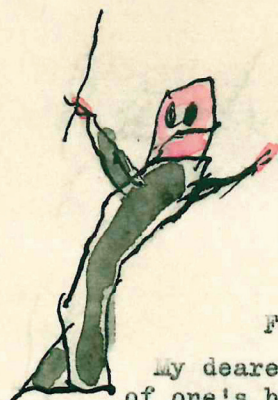
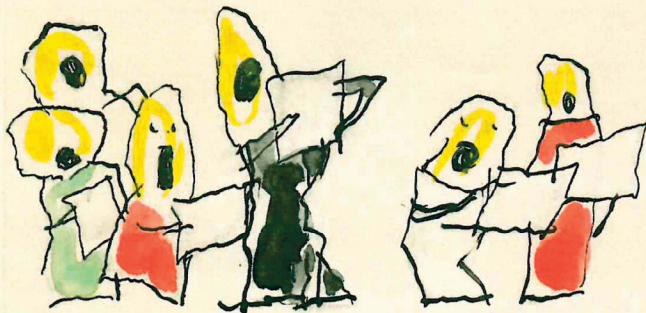
Cecilia Nubola è ricercatrice presso l'Istituto storico italo germanico (FBK) di Trento. I suoi principali interessi di ricerca sono la storia della giustizia in età contemporanea, la storia di genere, la storia della comunicazione politica. Fra le sue pubblicazioni si segnalano: *Fasciste di Salò: una storia giudiziaria* (2016); *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia: i processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari* (con Paolo Pezzino e Toni Rovatti, 2019); «Repubblica e province autonome: il caso del Trentino-Alto Adige» (2022); «Un «tempo burrascoso»: anche le donne sparano» (2024).

Marco Oberosler è impegnato nel mondo della cooperazione internazionale dall'inizio degli anni Duemila. Ha conosciuto Prijedor dapprima come giovane volontario, successivamente come responsabile dell'Agenzia della democrazia locale. Ha condiviso la sua passione per i Balcani accompagnando in Bosnia Erzegovina numerosi gruppi di studenti e adulti interessati a un turismo alternativo e responsabile.

Ugo Pistoia, dopo avere a lungo esercitato la professione di bibliotecario, è stato funzionario della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, ove si è occupato di tutela e conservazione dei beni librari. All'interesse per le discipline professionali ha sempre accompagnato studi di storia medioevale con particolare riferimento al Veneto nord-orientale e al Trentino. È autore e curatore di numerose pubblicazioni. Ha collaborato e collabora con diverse riviste di storia, sia nazionali sia locali. È componente del comitato di redazione della rivista *Archivio trentino*.

Mauro Stenico ha conseguito un dottorato di ricerca internazionale in Comunicazione politica (settore storia della scienza) presso l'Università degli studi di Trento e la Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte sul Meno (2009-2013). Si occupa di storia della cosmologia, filosofia della scienza e filosofia teoretica. Tra le sue pubblicazioni si ricordano *La ragionevole creazione: cosmologia moderna, ideologie politiche del XX secolo e religione* (2015) e *Dall'archè al Big Bang: Georges Edouard Lemaître e la grande narrazione cosmica* (2018). Ha curato, nella traduzione italiana, il testo di Georges Lemaître, *L'ipotesi dell'atomo primitivo: saggio di cosmogonia* (2019). È componente del comitato di redazione della rivista *Archivio trentino*.

Rodolfo Taiani, per percorso di studi, formazione personale e tappe professionali, si è occupato soprattutto di archivi, biblioteche e storia sociale della sanità nei suoi diversi aspetti. Ha curato molte pubblicazioni e iniziative espositive fra le quali, la più recente, *Spazi colti: giardini nella storia d'Occidente* (2025, con Fabrizio Fronza). È stato responsabile dell'area archivi, biblioteca, collezioni ed editoria della Fondazione Museo storico del Trentino e attualmente fa parte del direttivo dell'Associazione Museo storico in Trento. Dirige la rivista di studi *Archivio trentino*.



February

My dearest Laura
of one's beloved

just a day to sit quietly at home thinking
at the other end of the world - who, maybe, is doing the above depicted
very moment, it is here 10 minutes past 2 in the afternoon, which would be
minutes past 8 at Trento. But be this as it may, I think it a jolly picture
therefore am sending it to you.

First of all, thank you for your letter of February 12th, which was

In evidenza

- *Primo Maggio di Edmondo De Amicis: romanzo incompiuto sulle paure della borghesia torinese della fine del XIX secolo*
di Elena Bovo

Colloqui Paolo Bari 2024

- *Un anarchico senza barba: ricordo di Paolo Bari*
di Adolfo Forlini
- «Lettere al direttore»: jazz e libertà di pensiero negli anni settanta
di Franco Bergoglio

Miscellanea

- «Il mio destino è Bach»: *Lyonel Feininger e l'Arte della Fuga*
di Danilo Curti-Feininger
- *Una guerra «volutamente» dimenticata*
di Lorenzo Gardumi
- «Innesti»: *considerazioni a premessa di un convegno*
di Cecilia Nubola e Rodolfo Taiani

- *L'astronomia «germanica» di Bruno Jakob Thüring (1905-1989): il nazionalsocialismo e il «problema Einstein»*
di Mauro Stenico
- *Prijedor, 1990-1995: le ombre del passato*
di Simone Malavolti, Marco Abram e Marco Oberosler

Note critiche, recensioni e segnalazioni

- Siegfried L. Sassoon, *Memorie di un ufficiale di fanteria*
di Ugo Pistoia
- Diego Leoni, *Zorzea: biografia di una comunità di Testimoni di Geova trentini*
di Enrico Maria Massucci
- Andrea Contrini, *Fortezze solitarie: vestigia della Grande Guerra da Trento al Grappa*
di Enrico Maria Massucci
- *La battaglia di Longarone: la retroguardia dell'armata del Cadore e l'ultima grande battaglia della ritirata*. A cura di Paolo Gaspari, Marco Pascoli, Marco Rech e Giorgio Tosato
di Enrico Maria Massucci
- *Una lettera trentina di Giovanni Papini (con un episodio a margine)*
di Pasquale Guadagnolo
- *Uscire dalle ideologie per entrare nelle idee*
di Giancarlo Vigorelli